

## Le origini del conflitto etnico-politico in Ruanda

1. Fino a pochi anni fa alcuni commentatori giungevano al punto di chiamare il Ruanda ‘paese della primavera perpetua’, ‘di pace’, e di ‘tranquillità’, paese in cui la solidarietà, l’ospitalità e la convivenza umana facevano da sfondo ad una società multi-etnica dove Twa, Hutu e Tutsi vivevano nel rispetto reciproco. Vera o falsa che fosse nella realtà tale rappresentazione di quel paese, bisogna però dire che era facile che essa fosse creduta, a causa dello storico disinteresse nell’opinione pubblica mondiale per i problemi africani in genere e dei suoi stati minori, in particolare. Dal 1994, però, la situazione socio-politica di quel piccolo paese africano è stata portata all’attenzione mondiale probabilmente più di quanto non sia mai precedentemente avvenuto; e questo vale soprattutto per l’Italia.

La semplicità di un quadro quasi idilliaco era forse il massimo della conoscenza di quel paese in “Occidente”, a parte in Belgio, in Germania e in Francia dove persistono, rispetto al Ruanda, specifiche eredità o influenze ex coloniali. Ma anche lì non si può dire che si sapesse molto.

Sono però certo che non si possa credere che, nel mondo economicamente sviluppato, negli ultimi anni le informazioni rese disponibili e le analisi presentate dai *mass media* abbiano invece contribuito a migliorare la conoscenza dei problemi ruandesi.

È necessario che, per rispondere alle tante domande possibili che non hanno oggi una risposta, si spenda tempo, si eserciti pazienza e si pratichi riflessione equilibrata. Le immagini raccapriccianti e le notizie fulminee, e “a valanga”, di eventi drammatici sono state ben più numerose di descrizioni accurate e comprensibili, almeno per le più recenti vicende di quel paese.

È passato qualche anno ormai dal giorno dell’abbattimento nel cielo di Kigali dell’aereo che trasportava il presidente ruandese Juvenal Habyalimana ed il suo omologo burundese Cyprien Ntalyamira, morti entrambi quel 6 aprile 1994 con tutti gli altri occupanti. Ma, p. es., nell’opinione pubblica italiana si è da allora formato, inizialmente, solo un sentimento di ripulsa per un incomprensibile or-

rore quotidiano vissuto in quel paese; sentimento che si è poi trasformato, a poco a poco, in quasi indifferenza, una volta che la spiegazione delle sue cause è mancata e che esso si è contemporaneamente aggiunto a, o vi si sono aggiunte, vicende africane consimili, dalla Somalia alla Liberia al Burundi allo Zaire-Congo.

Racconti e immagini di sofferenza di tutti i tipi si sono moltiplicati, ma la gran parte dell'opinione pubblica ignora ancora i motivi che hanno scatenato la ferocia e la carneficina in Ruanda, al punto che, mentre alcuni ritengono che tutto sia cominciato solo con l'abbattimento dell'aereo presidenziale, altri si accontentano di risposte che si rifanno ad una sfida tra "cattivi" e "buoni" (magari con una specifica individuazione etnica di queste due categorie); altri danno la colpa ai trafficanti d'armi occidentali, ai politici africani corrotti e ignoranti, ai militari ruandesi assetati di potere; ed altri ancora, infine, al neocolonialismo, al capitalismo e all'eredità post-coloniale.

È mia opinione, invece, che, per poter comprendere, e aiutare a risolvere, il problema della guerra civile ruandese ancora in atto, al di là delle immagini e delle informazioni raccapriccianti ricevute in Occidente, fino alla recente estensione del conflitto nello Zaire ed al crollo del regime di Mobutu, occorre innanzitutto cercare di capire le cause recenti e quelle remote della controversia etnica. E mi sembra necessario usare un approccio socio-politico e storico, che è l'unico che permette di trovare, a mio avviso, una chiave di lettura appropriata di ciò che è accaduto, e continua a verificarsi, anche mentre scrivo, all'interno della società ruandese.

Pur condividendo le condanne rivolte a tutti gli autori dei crimini contro le persone, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, crediamo tuttavia che sarebbe un errore, oltretutto un'ulteriore ingiustizia, addossare la responsabilità di questa immane tragedia ad un solo gruppo etnico, discolpando in qualche modo l'altra componente del conflitto ovvero ricorrere ad altre risibili formule semplificatrici circa la causa di tanta sofferenza.

Analizzare onestamente la storia contemporanea del Ruanda è, a mio avviso, l'unica chiave per la comprensione della situazione di quel paese.

2. Il Ruanda è abitato, o almeno *era* abitato fino all'inizio dei massacri, da circa 7,5 milioni di abitanti, densamente insediati su un

territorio poco più grande della Sicilia, e appartenenti a tre gruppi etnici: i Twa (1%), del ceppo pigmoide, gli Hutu (90%), del ceppo bantù, e i Tutsi o Watussi (9%), del ceppo nilotico.

I Twa sembra siano stati i primi ad avere abitato in quest'area geografica, anche se fino ai nostri giorni gli etnologi, archeologi e storici non ci hanno ancora rivelato né la loro vera provenienza né l'epoca del loro arrivo nell'Africa interlacustre. La rassomiglianza dei caratteri somatici con il gruppo dei pigmei Bambuti dello Zaire li fa tuttora considerare come il gruppo loro più vicino.

Gli Hutu, invece, sarebbero provenienti dai dintorni del lago Ciad, nell'area centro-settentrionale dell'Africa, e si sarebbero stabiliti in questa zona tra il VII e l'VIII secolo di quest'era: secondo gli etnologi, gli Hutu, dotati di una civiltà agricola, avrebbero preceduto i Watussi, che si distinguevano soprattutto per la loro attività di allevamento del bestiame, in particolare della mucca dalle lunghe corna. I Tutsi sarebbero arrivati in Ruanda tra il XV ed il XVI secolo e, dopo aver sconfitto progressivamente i vari re dei piccoli stati hutu ivi allora esistenti, diedero origine a un regno sempre più solido e gerarchizzato dal punto di vista sociale ed etnico, dove l'unica traccia di preminenza hutu rimase la lingua, il "kinyarwanda", adottata come lingua del regno tutsi del Ruanda.

Sappiamo, d'altra parte, di essere innanzi ad una società dove le informazioni venivano trasmesse per via esclusivamente orale, sì che, fino ad oggi, la gente ha continuato a sfidare la razionalità europea della tradizione scritta preferendo conservare la 'memoria' nella testa piuttosto che nei libri. Così si è incominciato ad avere qualche documento scritto sulla storia del Ruanda solo con la fine del secolo scorso, quando i missionari e gli esploratori presero ad interessarsi all'area interlacustre africana.

Se ancora oggi in Europa esiste il mito degli alti Watussi, che "ogni due passi fanno sei metri", come recitava una canzone italiana degli anni Sessanta, l'origine di questa mitologia risale agli esploratori bianchi del secolo scorso, che iniziarono a diffondere in Occidente una descrizione molto spesso folcloristica, quando non decisamente razzista, dei vari gruppi etnici della regione.

La società ruandese, in verità, è sempre stata divisa, sia etnicamente che anche gerarchicamente: in quest'ultimo senso ha prevalso il sistema delle caste. Si dice che, all'arrivo dei Tutsi in Ruanda, la

loro organizzazione socio-familiare somigliasse a quella degli Hutu, tranne per l'esistenza di un re molto potente e per la dedizione all'allevamento piuttosto che all'agricoltura. I rapporti iniziali sembrano stati buoni, forse anche per la complementarità delle diverse attività economiche prevalenti tra le due popolazioni. Ma, sembra ancora che, col passare del tempo, il desiderio di possedere mucche da parte degli Hutu li spingesse ad accettare lavori subalterni presso famiglie e *clans* tutsi, che così si trovavano a disporre di sottoposti che svolgevano i lavori più umili. Le mucche divennero quell'animale prezioso che ancor oggi, per tradizione, sono nella società ruandese (basti pensare che la dote di una ragazza può ben essere costituita da qualcuno di questi capi). Il dominio economico, la forza nuda o i matrimoni sottomisero i capi hutu a quelli tutsi e al loro re, determinando un sistema sociale piramidale, alla cui base stavano gli hutu in qualità di schiavi, servi o lavoratori per conto dei vari *clans* o dello stesso re tutsi <sup>1</sup>.

Dopo il Congresso di Berlino del 1885, il regno fino ad allora indipendente ed espansionista del Ruanda, nella spartizione dell'Africa operata dalle potenze coloniali, cadde nella zona di influenza tedesca. Quando la Germania imperiale arrivò per esercitare il suo protettorato, durato poi dal 1899 al 1916, il potere del re tutsi, sebbene indebolito da alcune vicende legate alla successione nell'allora famiglia regnante, era forte al punto tale che prevedeva ancora, addirittura, il diritto di vita e di morte su ogni suddito. Il potere politico ed economico nel regno era monopolizzato dalla famiglia reale e da un gruppo ristretto di famiglie tutsi (non più di quattro o cinque). C'era, inoltre, parallelamente un sistema di dipendenza di alcune famiglie hutu nei confronti di famiglie tutsi che si dichiaravano loro padroni. Questo sistema clientelare (chiamato *in loco* "ubuhake") è stato studiato in maniera meticolosa da vari specialisti occidentali che l'hanno considerato del tutto identico al feudalesimo che esisteva in Europa ai tempi del Medio Evo. Il più celebre di questi stu-

<sup>1</sup> cfr. D. MUREGO, *La Révolution Rwandaise, 1959-1962. Essai d'interprétation*, Louvain, I.S.P.S., 1975. Per dare un'idea del sistema di potere esistente basta ricordare che l'autore si esprime, in un punto, nel modo seguente: "... verso gli anni settanta del secolo scorso, il re tutsi Kigeli III Rwabugili decretò che gli Hutu coltivassero i terreni per i Tutsi di giorno, e per loro (gli stessi Hutu) di notte. Siccome questa era un'impresa difficile, allora il re disse: 'gli Hutu coltivino di giorno, due volte per i Tutsi e una volta per loro' " (pg. 86).

diosi è stato A. De Lacger, che ha scritto un libro intitolato *Rwanda ancien et moderne*<sup>2</sup>, che ha avuto un successo enorme sia in Ruanda che in Europa. Poi, dagli anni Trenta, le risultanze di questo lavoro furono la base teorica per gli studi comparativi che furono intrapresi coll'intento di mostrare le rassomiglianze tra il regime tutsi e quelli che l'Europa aveva conosciuto nei secoli antecedenti all'era moderna<sup>3</sup>.

Questa istituzione di tipo feudale rimase tale e quale durante tutto il periodo coloniale; anzi l'amministrazione coloniale, prima tedesca e poi belga, la sfruttò per instaurare un regime di governo cosiddetto indiretto e, a poco a poco, la rafforzò. In effetti, volendo anticipare, si può dire che gli eventi di oggi trovano la loro origine nell'ingiustizia, certo preesistente all'arrivo degli Europei, ma da questi ultimi non combattuta: neppure la Chiesa cattolica operò contro, anzi fu la maggiore sostenitrice del mantenimento dello *status quo* per lungo tempo. Benché non si possa in questa sede analizzare la politica coloniale di quell'epoca, appare chiaro che nell'insieme emerge una scelta deliberata, da parte della nazione colonizzatrice, di servirsi del potere politico preesistente al fine di soggiogare meglio il Ruanda senza sporcarsi le mani. Ne venne, così, che l'egemonia politica, economica e sociale dei Tutsi sugli Hutu fu rafforzata ed estesa spazialmente: il re tutsi aveva esercitato tradizionalmente il suo potere nel centro-est e nel sud del paese, ma la sua egemonia si allargò su tutto il territorio che oggi corrisponde al Ruanda quando arrivarono i Tedeschi.

La Germania si ritirò dal Ruanda nel 1916 senza aver apportato nessun cambiamento sostanziale alla struttura socio-politica del paese rispetto al momento in cui era arrivata: lasciò soltanto delimitato geograficamente tutto il paese.

Dal 1919, con il mandato fiduciario ricevuto dalla Società delle Nazioni, il Belgio amministrò il territorio su cui ricadono lo Zaire, allora Congo belga, e i due odierni stati del Ruanda e del Burundi e, per semplificare il suo compito di governo, unì le due ultime aree nell'unità istituzionale del Ruanda-Urundi, con un Governatore Generale ed un Consiglio Generale (di 45 membri nominati) installati a

<sup>2</sup> cfr. A. DE LACGER, *Le Rwanda Ancien*, Kabgayi, 1931.

<sup>3</sup> cfr. C. G. SELIGMAN, *Races of Africa*, London, 1930.

Bujumbura, odierna capitale del Burundi. Si costituivano due amministrazioni parallele: l'una locale, con a capo il re tutsi, l'altra di matrice "esterna" con un vice-governatore a Kigali e 10 Amministratori (o Prefetti) che controllavano la polizia e presiedevano i tribunali. Da quel momento la Chiesa cattolica cominciò ad avere un ruolo di primo piano nel processo di colonializzazione attraverso la sua "missione di civilizzazione e di evangelizzazione"<sup>4</sup>.

Tuttavia né la Chiesa né i nuovi amministratori coloniali vollero cambiare la situazione interna e neppure vollero stabilire un certo equilibrio politico ed economico tra le diverse etnie: basti pensare che le autorità coloniali belghe, con l'aiuto dei missionari, continuarono la politica dei privilegi sistematici verso una parte della popolazione, almeno fino all'inizio degli anni Cinquanta. La scuola, p. es., divenne uno strumento di discriminazione in quanto nelle scuole cattoliche venivano accettati solo bambini di origine tutsi.

La superiorità del gruppo tutsi fu istituzionalizzata. Anche il concetto di razza incominciò a diffondersi come un attributo di ognuno dei gruppi che abitavano il Ruanda. Nelle scuole si insegnava ai ragazzi tutsi, futura *élite* del paese, quanto fosse grande la superiorità della razza camitica. Si arrivava al punto che ai Tutsi si insegnava semplicemente che essi erano nientemeno che dei "piccoli bianchi" che avevano avuto la sfortuna di perdersi in Africa (non sapendo però né quando né in seguito a quali eventi). E quanto questo potesse far presa si comprende facilmente se si ricorda che la tradizione locale, p. es., voleva re quello dei figli del regnante (poligamo) che fosse cresciuto più alto tra tutti (anche grazie ad un'alimentazione speciale, a base di latte, cui tutti i bambini della casa reale erano sottoposti).

Dal 1928 una vera segregazione fu istituzionalizzata fin dalle classi elementari in alcune scuole governative, ma anche nelle scuole missionarie, in particolare nei seminari. Ad esempio fu costruita una scuola appositamente ideologizzata nel capoluogo locale di A-strida (oggi Butare), non lontana da Nyanza, la vecchia capitale del Regno del Ruanda: tale scuola fu denominata "Scuola delle élites" e ad essa potevano accedere solo i tutsi appartenenti alla famiglia rea-

<sup>4</sup> cfr. F. NAHIMANA, *Le blanc est arrivé, le roi est parti. Une facette de l'histoire du Rwanda contemporain, 1894-1931*, Presse de la Printer Set, Kigali, 1987.

le, sia di provenienza burundese che ruandese. Ed è alla fine degli anni venti che fu istituita la menzione etnica sulle carte di identità personali.

Gli scritti sulla questione razziale in Ruanda sono eloquenti, ma, soprattutto, Donat Murego <sup>5</sup> (un famoso politologo e giurista ruandese) rileva che il principio di un potere tutsi si impose sotto la spinta di Monsignor Léon Classe, il quale, per esempio, scriveva nel dicembre 1930: “il torto più grande che un governo belga possa fare a se stesso e al paese sarebbe quello di eliminare la casta tutsi. Una rivoluzione di questo genere condurrebbe il paese verso l’anarchia e il comunismo odiosamente antieuropeo ... In generale non avremo dei capi migliori, più intelligenti, più attivi, più capaci di capire il progresso e anche più accettati dal popolo che i tutsi” <sup>6</sup>. Secondo Monsignor Classe le scuole dovevano formare dei quadri dirigenti dando priorità assoluta ai tutsi per diversi livelli di amministrazione locale, compresi i più bassi: quanto ai giovani hutu, avrebbero potuto occupare dei “posti nelle miniere e nei campi agricoli” <sup>7</sup>.

Le istruzioni di Monsignor Classe ai vari missionari furono particolarmente chiare: “La scuola dei Tutsi deve avere la precedenza su quella degli Hutu. Essa deve preparare l’avvenire formando i futuri capi. È dalla conversione dei Tutsi che noi stabiliremo definitivamente la conversione del Ruanda ... un paese viene convertito quando i capi lo sono ... Bisogna, quindi, fare in modo che la scuola Tutsi non abbia nei suoi ambienti che dei Tutsi ” <sup>8</sup>.

Un popolo composto in modo distinto di un gruppo ristretto di signori e di una massa di sudditi è, dunque, inventato con la benedizione della Chiesa e la legittimazione dell’Amministrazione di un paese “democratico” come il Belgio.

Il risultato di questo processo di segregazione fu l’esplosione della Rivoluzione del 1959-62. E, inoltre, tutto ciò doveva condiziona-

<sup>5</sup> cfr. D. MUREGO, *La Révolution ...*, *op. cit.*

<sup>6</sup> cfr. D. MUREGO, *op. cit.*

<sup>7</sup> cfr. D. MUREGO, *op. cit.*

<sup>8</sup> Ho parafrasato in italiano alcune citazioni da J. P. CHRETIEN, *Hutu et Tutsi au Rwanda et au Burundi, deux frères ennemis*, in “Revue du Tiers-Monde”, V/1985; *Burundi et Rwanda, 1972-1974*, in *Encyclopedia Universalis*, Universalis, Paris, 1975; e L. CLASSE, *Pour moderniser le Rwanda. Le problème des Batutsi*, in *Essor colonial et maritime*, n. 489-490, 1930.

re, negli anni successivi, gli aspetti rilevanti della vita socio-politica del nuovo paese indipendente.

3. Se è vero che il problema socio-politico che si riconduce al conflitto etnico fra i due principali gruppi che abitano tuttora il Ruanda risale a più di sei secoli fa, è vero anche che il problema dei 'Rifugiati ruandesi' incomincia, invece, proprio con la Rivoluzione socio-politica avvenuta alla fine degli anni Cinquanta di questo nostro secolo.

Sotto la pressione dell'ONU, il Belgio, autorità di tutela, aveva già cominciato ad adoperarsi per dei cambiamenti nella gestione delle risorse umane del paese. Tutto iniziò nel 1956, quando un membro del Consiglio del vice-governo generale coloniale, A. Maus, si rivolse al vice-governatore generale chiedendo con insistenza una rappresentanza degli Hutu in seno al Consiglio del Governo generale. Si legge nella sua lettera: "La verità è che la struttura sociale del Ruanda-Urundi è una delle più chiuse ed impenetrabili del mondo. È un regime di caste. Occorre andare nelle Indie per averne di simili"<sup>9</sup>. Qualche giorno dopo, con una lettera, il *leader* hutu Aloys Munyangaju ringraziava Maus per essersi interessato alla causa degli Hutu.

A partire da quegli anni alcuni hutu cominciarono ad accedere a qualche posto di responsabilità. Ma molti tutsi radicali, e soprattutto quelli che vedevano in questa azione di lento cambiamento l'inizio della fine dei loro privilegi, si opposero. Soprattutto espressero esplicitamente il loro dissenso con i cambiamenti in atto i dignitari della corte reale ruandese. Costoro scrissero un lungo documento in cui, in qualità di unici depositari dei segreti del regno tutsi, tracciavano una linea genealogica dei re tutsi dalle immediate conseguenze etnico-politiche. Spiegavano i motivi che da sempre legittimavano, e che avrebbero dovuto anche in futuro continuare a legittimare, secondo loro, il monopolio politico-etnico-economico del gruppo superiore Tutsi sui gruppi Hutu e Twa. Si legge nello scritto del 17

<sup>9</sup> Tutti i fatti riguardanti il periodo precedente l'indipendenza sono raggruppati in una raccolta effettuata dal Centro di Ricerca e di informazione socio-politiche dal titolo *Les dossiers du Centre de Recherche et d'Information Socio-politiques*, Bruxelles, Rwanda Politique, 1958.



maggio 1958: “Poiché dunque i nostri Re hanno conquistato i paesi degli Hutu uccidendo i loro cosiddetti re (*roitelets*), e così rendendo sudditi gli Hutu, come questi ultimi possono adesso pretendere di essere i nostri fratelli?”<sup>10</sup>. Il giorno successivo questi stessi dignitari scrissero un'altra lettera nella quale veniva espressa fedeltà solo al Re e si ribadiva il rifiuto del cambiamento.

Questi due scritti furono accolti con sconforto da tanti, non solo hutu in particolare, ma anche altri come i missionari della nuova generazione, con in testa lo svizzero Monsignor André Perraudin. Quest'ultimo prese le parti di chi era sia socialmente che economicamente e politicamente svantaggiato, introducendo anche una nuova filosofia all'interno della Chiesa ruandese<sup>11</sup>.

Il nuovo atteggiamento del Belgio e, soprattutto, quello della Chiesa cattolica erano dettati sia dai nuovi principi che animavano, nel dopo seconda guerra mondiale, il personale amministrativo belga e quello ecclesiale, che erano stati profondamente rinnovati, sia anche dalla preoccupazione che non si creassero focolai di tensione politico-ideologica in quell'area africana. Già le personalità di un Nyerere in Tanzania e di un Lumumba nell'allora Congo belga agitavano pericolosamente le “acque” del sistema coloniale in quella parte del continente. Inoltre l'anglofonia dell'Uganda e del Kenya sul confine settentrionale del paese, facevano temere un “accerchiamento” politico e/o religioso e/o linguistico del “Ruanda-Urundi” di quel momento.

La tensione aumentò d'intensità e portò alla rivoluzione politica tra il finire degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

4. Il potere tradizionale, centralistico, assoluto e monocratico del re tutsi non era mutato sotto i Tedeschi, che, in cambio del riconoscimento di fatto del loro Protettorato, avevano lasciato “mano libera” al re ruandese e non si erano preoccupati neanche di attenuare la estrema gerarchizzazione sociale e politica che scorgevano nel paese. L'arrivo di fatto dei Belgi nel 1916, prima, e l'ufficiale attribuzione da essi ricevuta, ad opera della Società delle Nazioni, dell'in-

<sup>10</sup> cfr. D. MUREGO, *La Révolution ...*, *op. cit.*

<sup>11</sup> cfr. A. PERRAUDIN, *Pour la carême de 1959*, Kabgayi, 1959 (si tratta della lettera pastorale dell'allora vicario apostolico di Kabgayi).

carico definitivo di amministrazione fiduciaria nel 1923, avevano cominciato a cambiare qualcosa. La colonizzazione posteriore alla I guerra mondiale veniva giustificata dagli europei in virtù della loro opera di “civilizzazione”. A tal uopo il Belgio, sostenuto dalla Chiesa (rappresentata *in loco* soprattutto dai Padri Bianchi), aveva cominciato ad impegnarsi in un’opera di cambiamento “civile”. Era stato sostenuto fortemente il processo di cristianizzazione della popolazione e il re ruandese era stato infeudato al potere dell’amministrazione coloniale; erano stati creati organismi specifici di governo coloniale e locale del paese; si era costretto alla rinuncia al trono, nel 1931, il re Yuhi V Musinga, a favore del figlio, convertito al cristianesimo ed educato dai (e fedele ai) Padri Bianchi<sup>12</sup>; il re aveva cominciato ad avere come suo consigliere un vescovo (ciò durò fino al 1955) e nel 1946 il re ruandese aveva proclamato Cristo Protettore del Ruanda.

La seconda metà degli anni Cinquanta fu caratterizzata dalla nascita di un embrionale sistema partitico locale che, nelle sue diverse espressioni, voleva dare un indirizzo alla nuova fase che si annunciava nella vita del paese, l’indipendenza, al seguito di un fenomeno di decolonizzazione progressivamente dirompente dei vecchi “equilibri” sociali, politici ed economici coloniali in tutto il mondo. Nacquero il MDR ParmeHutu (Mouvement Démocratique Républicain, Parti pour l’émancipation du Peuple Hutu) e l’APROSOMA (Association pour la Promotion de la Masse), che rivendicavano entrambi l’emancipazione dell’etnia Hutu; nacquero, anche, l’U.NA.R. (Union National du Rwanda), di matrice tutsi e che appoggiava il monarca, ed il RADER (Rassemblement Démocratique du Rwanda), dello stesso orientamento. Mentre i primi due ponevano in prima linea la rivendicazione della “decolonizzazione” etnica interna, Hutu contro Tutsi (si potrebbe dire, della democrazia sociale interna), gli altri due misconoscevano tale necessità e sostenevano la priorità politica della lotta per l’indipendenza dagli europei (l’U.NA.R., sebbene monarchico, inusitatamente si professava anche marxista).

Tutto ciò portò ad un rimescolamento della situazione interna fino al punto che, nel novembre del 1959, si ebbero dei tumulti popolari ed il governo belga assicurò che avrebbe concesso maggiore

<sup>12</sup> cfr. F. NAHIMANA, *Le blanc ...*, *op. cit.*

democrazia: cosa che attuò con un decreto del Natale di quell'anno. Si ebbero, così, elezioni locali nel giugno del 1960 e ben 160 sindaci su 229 andarono al ParmeHutu. Successivamente, nell'ottobre dello stesso anno, fu varato un governo provvisorio che aveva, per la prima volta nella storia del Ruanda, un rappresentante hutu; il 28 gennaio 1961 a Gitarama un'assemblea generale degli eletti comunali proclamò la Repubblica, forma istituzionale poi legittimata definitivamente dal *referendum*, voluto e patrocinato dall'ONU, il 25 settembre di quell'anno. Primo Presidente fu nominato un rappresentante del ParmeHutu, Grégoire Kayibanda. Il primo luglio 1962 lo stato ruandese divenne indipendente, con un Parlamento, una Corte Costituzionale, un sistema pluripartitico (anche se quest'ultimo già nel 1966 fu trasformato dal presidente in sistema a partito unico).

Quest'azione di cambiamento, da un regime monarchico-feudale ad uno repubblicano-rappresentativo, voluto dalla stragrande maggioranza della popolazione, composta essenzialmente di Hutu, ma anche di Twa e Tutsi, non fu accettata né riconosciuta dall'ex re Ndahindurwa e dai suoi uomini più vicini. Il Re decise, dunque, di andarsene dal Ruanda e il tamburo "Kalinga", simbolo del potere reale tutsi, scomparve, quasi ad ammonire che finché non fosse stato "preso" e distrutto non avrebbe potuto essere sostituito dalla bandiera tricolore giallo, verde e rosso diventata nuovo simbolo della Repubblica. Tanti altri Tutsi, assieme ai servi hutu più fedeli, preferirono la fuga all'estero piuttosto che restare nel paese governato ed amministrato dagli Hutu, da loro considerati i loro ex servi di diritto. Tutti costoro andarono nel vicino Burundi, in Uganda, nello Zaire (ex Congo belga), ed alcuni anche nell'odierna Tanzania e in Kenya (dove il Re si trova al giorno d'oggi), ma un gran numero riuscì ad andare oltre-mare, soprattutto in Europa e nelle Americhe.

5. Il problema dei rifugiati ruandesi iniziò da quel momento e fu davvero serio per la giovane Repubblica, tanto per la sua politica estera, quanto per la sua sicurezza interna, ma anche per la sua vita sociale e politica, visto che i rifugiati erano il gruppo più colto di tutta la popolazione ruandese.

Dal 1961 al 1967 il Ruanda dovette fronteggiare attacchi che venivano dall'esterno, attacchi organizzati finanziariamente e militarmente dai rifugiati ruandesi che miravano ad annientare le istituzioni

repubblicane. Già il 4 marzo del 1964 Anastase Makuza, allora Presidente dell'Assemblea Nazionale del Ruanda (il Parlamento), in un discorso pronunciato a Parigi, parlava degli elementi che si davano l'etichetta di "rifugiati" ed effettuavano continuamente atti terroristici contro la giovane Repubblica ruandese.

Malgrado gli appelli che sia le autorità della prima che quelle della seconda Repubblica, in particolare i suoi due rispettivi presidenti, hanno rivolto a più riprese ai rifugiati ruandesi, al fine di farli rientrare nel paese, nessuno d'essi –nemmeno l'ex Re– ha voluto mai rispondere <sup>13</sup>.

Tentando, dunque, di riprendere il potere con la forza dall'esterno, i rifugiati organizzavano attacchi contro il Ruanda e, dal momento che il bersaglio diventavano ripetutamente le persone di appartenenza all'etnia Hutu, in particolare i responsabili politici e amministrativi, allora l'elemento etnico è diventato cruciale e determinante nel respingere il nemico della Repubblica emersa con la rivoluzione. Gli Hutu, sentendosi minacciati, hanno individuato nell'etnia Tutsi il vero nemico numero uno.

Si spiega così perché, ogni volta che i rifugiati hanno tentato di distruggere "les acquis" della rivoluzione del 1959, a sentirne il peso in Ruanda (come una parte degli eccidi dell'inizio del 1994 conferma) sono stati soprattutto i Tutsi viventi nel paese, tra i quali quelli che attaccavano il Ruanda non avevano quasi parenti. Questa continua tensione ha obbligato tante famiglie tutsi, rimaste inizialmente nel paese perché fedeli alla nuova Repubblica, ad andarsene e a stabilirsi all'estero per sfuggire alle vendette "trasversali".

Nuovi disordini causati da attacchi dall'esterno di rifugiati accrebbero l'insicurezza sociale tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973 e ciò diede giustificazione alla fine della prima repubblica ed alla nascita della seconda, avvenuta il 5 luglio 1973 per un colpo di stato eseguito dai militari. Costoro erano guidati dal generale Juvénal Habyalimana, originario del nord-est del paese, dove il dissidio Tutsi-Hutu è sempre stato meno acuto che nel resto del Ruanda.

Costui intendeva proseguire in una politica di *détente* esterna ed interna già praticata dal suo predecessore con l'aiuto dei governanti

<sup>13</sup> Una ricca documentazione relativa agli appelli rivolti ai rifugiati al fine di farli rientrare in patria pacificamente e senza armi è disponibile presso l'AFEDAPEM, Kigali, 1991.

di Zaire e Burundi e, così, sancendo con questi due governi, in un accordo siglato nel giugno di quell'anno, il mutuo principio della repressione di ogni attività volta a destabilizzare gli altri stati contraenti, si assicurò la sicurezza esterna; poi, fondò il partito unico del MRND nel luglio 1975, al fine di controllare pienamente la vita civile e politica del paese. Questi atti, si deve far notare, non trovarono buona accoglienza sia, all'interno, tra gli Hutu più "severi" con il vecchio regime tutsi, sia, all'esterno, tra gli Hutu del Burundi che, vivendo sotto un brutale regime tutsi, avevano sempre sperato, dal momento della rivoluzione ruandese, che i loro fratelli confinanti hutu accorressero in loro soccorso

Habyalimana inserì nel segretariato del partito unico MRND un tutsi, e così accadde in vari ministeri, dove alcuni uomini di origine tutsi furono chiamati ad occupare posti ed esercitare funzioni di alta responsabilità. Si può ricordare, p. es., che il primo ambasciatore ruandese accreditato presso il governo italiano era di origine tutsi.

6. Fu grazie a questo clima di pace interna ed esterna che il governo ruandese pensava di riuscire ad intraprendere senza difficoltà rilevanti la via verso la soluzione (allora considerata definitiva) del problema dei rifugiati ruandesi.

Così, nel giugno 1990, con la mediazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) e dell'Alto Commissariato dei Rifugiati (ACNUR), il Ruanda e l'Uganda mettevano una firma congiunta alla conclusione di una lunga trattativa relativa ai rifugiati ruandesi in Uganda. Ivi si era ormai stabilito, a poco a poco, il numero più elevato e "influyente" di tutsi ruandesi "rifugiati", soprattutto a partire dal 1986, anno della deposizione del presidente Obote ad opera di Museveni.

Fu convenuto, tra l'altro, che nel settembre dello stesso anno una delegazione comprendente anche gli stessi rifugiati avrebbe visitato il Ruanda per rendersi conto della situazione generale del paese. Dopo, ognuno avrebbe scelto di sua volontà se rientrare o essere naturalizzato nel paese ospite, oppure rimanere all'estero come cittadino ruandese a tutti gli effetti (con documento legale di cittadinanza ruandese).

Come si può intuire, la delegazione non ha compiuto la sua missione, anche perché nella notte del 30 settembre 1990 il il Fronte

Patriottico Ruandese (F.P.R.), organo armato dei rifugiati tutsi in Uganda, invadeva il Ruanda con attacchi militari effettuati anche con armi pesanti, facendosi forte delle sue basi in quel paese straniero.

Vorrei ricordare che, fin dall'inizio, ho cercato di vedere come spiegare i massacri in Ruanda, soprattutto il motivo di tanta crudeltà. Possiamo forse dimenticare che dal settembre 1990 questo paese africano ha dovuto affrontare senza sosta gli attacchi che gli sono stati lanciati dal vicino Uganda? Come la comunità internazionale e la stampa internazionale possono dimenticare così presto il ruolo dell'Uganda nel contribuire ad annientare il piccolo Ruanda? Non siamo forse nella società degli stati in cui, senza distinzione, il principio di sovranità è riconosciuto a tutti?

In quanto cittadino ruandese e semplice essere umano non posso che essere perplesso quando ricordo che nell'ottobre 1989, anno precedente l'invasione del FPR, il Ruanda era considerato, secondo rapporti della Banca Mondiale, un paese in progresso e che "tra i paesi che sono riusciti ad aumentare la produzione più rapidamente che la popolazione, il Ruanda occupa un posto eccezionale. Esso ci è, in effetti, arrivato senza provocare le ingiustizie che spesso hanno accompagnato lo sviluppo negli altri paesi..."<sup>14</sup>. Ora vediamo che, dopo alcuni anni di guerra, si registrano dei danni incalcolabili e il disastro umano.

Dopo questo percorso che ci ha permesso di portare alla luce alcuni aspetti della realtà ruandese, possiamo benissimo capire che coloro che hanno abbattuto l'aereo presidenziale, episodio da cui siamo partiti per iniziare questa nostra riflessione, siano essi stati di origine ruandese hutu estremista o tutsi o a qualunque altra etnia o paese straniero abbiano appartenuto; costoro sono stati, senza dubbio, persone che conoscevano bene la nostra storia. Sono individui che, preoccupati degli sviluppi della pacifica convivenza che tutti i ruandesi fiduciosamente vedevano potersi avverare, volevano premeditatamente portare la nostra società verso altri anni oscuri della sua storia, verso il caos e la prevaricazione.

Ci si deve interrogare sul vero ruolo del Presidente ugandese Yoweri Kaguta Museveni in tutta questa tragedia del popolo ruandese:

<sup>14</sup> Al riguardo basta consultare i "World Development Reports" della Banca Mondiale di quegli anni.

dai recenti documenti pubblici e confidenziali, sappiamo quanto è stato grande il ruolo di questo presidente, che ha spodestato Milton Obote perché questi, insediatosi scacciando il sanguinario Amin, è risultato ad un certo momento in odore di socialismo negli ambienti politici delle potenze occidentali, e dunque da rimuovere quando possibile. Ma si deve constatare, anche, che la stampa internazionale non ha affatto voglia o interesse di parlarne .

Ma non è giusto semplificare dicendo che il male del Ruanda viene solo da quest'uomo e che, dunque, se lo si volesse, non ci vorrebbe, o non ci sarebbe voluto, molto tempo per liberarsene. Che dire degli uomini che sono alla testa del Fronte Patriottico Ruandese? Secondo documenti attendibili, essi sono stati uomini di prima linea dell'amministrazione politica, militare e amministrativa del regime instaurato da Museveni. Basta citare due casi.

Nella notte dell'invasione del settembre 1990, alla testa delle operazioni c'era il generale-maggiore Fred Rwigema, comandante aggiunto dell'Armata di Resistenza Nazionale, N.R.A., (cioè l'esercito) dell'Uganda. Il generale-maggiore era un ex vice-ministro della Difesa e Capo delle Operazioni nel nord dell'Uganda.

Dopo la morte di Rwigema, ucciso dai suoi stessi uomini, al comando delle operazioni per invadere il Ruanda è passato il maggiore Paul Kagame, soprannominato Pilato, a causa della sua cattiveria e della sua "expertise" in atrocità. Tra l'altro, egli risulta essere stato direttore aggiunto dei servizi segreti militari della NRA.

Dall'interno, il conflitto etnico-politico iniziato in Ruanda il 6 aprile 1994, e sfociato nel rovesciamento del governo hutu e nell'instaurazione di un esecutivo tutsi dal luglio 1994 nella salda presa delle mani del maggiore Kagame, anche se questi ricopre ufficialmente solo la carica di Vicepresidente, non poteva essere minimamente visto soltanto come un conflitto politico. La discesa in campo dell'elemento "etnia" ha preso il posto della logica di destabilizzazione del regime Habyalimana, che animava l'invasione del 1990. Allora l'FPR si contrapponeva alle forze governative di Kigali, mentre poi la popolazione è scesa in campo per proteggersi e scontrarsi con il nemico individuato etnicamente: per i Tutsi il nemico è stato Hutu, e viceversa.

7. Non è stato un conflitto etnico-politico, come alcuni sostenevano (soprattutto quelli che si collocavano al fianco dell'FPR prima della sua vittoria), che ha visto solo come bersaglio dell'etnia maggioritaria Hutu l'altra etnia, i Tutsi. Tutti sono morti. È stata semplicemente una guerra civile che non ha risparmiato nessuno, una guerra di tutti contro tutti, dove, in mancanza di una difesa sicura, ognuno ha inventato la sua autodifesa. E ciò che è accaduto dopo la vittoria del FPR lo dimostra ampiamente.

Ma soprattutto non dimentichiamo che è stata una guerra, quella che la società ruandese ha sopportato dal 30 settembre 1990, che ha avuto una forte spinta da "fuori" del paese. Secondo quanto ci rivelano i documenti disponibili, gli elementi dell'FPR hanno avuto non solo aiuti finanziari, ma anche una particolare formazione militare negli Stati Uniti d'America. E che dire della Francia e del Belgio che hanno fornito le armi alle parti in guerra, rispettivamente al governo ruandese e, tramite l'Uganda, al FPR? Pensiamo che se questi paesi non avessero praticato questo gioco e affare economico, da cui dipendono tante vite umane, forse la soluzione a questi massacri sarebbe arrivata prima e in maniera meno sanguinosa e meno ingiusta.

Non so se per ignoranza o per superficialità, ma è certo che l'opinione pubblica mondiale ha voluto limitare il problema come a qualcosa che si svolgeva fra i quattro muri della casa ruandese, facendo finta che i cambiamenti intervenuti non influenzeranno lo scacchiere internazionale né quello africano comprendente i paesi limitrofi del Ruanda e la superpotenza americana, insieme alle ex potenze coloniali europee, nella cui orbita i paesi dell'area ancora gravitano sia per appoggi politici, economici e militari, sia per affinità linguistico-culturali.

Dal momento in cui il regime bipolare del sistema internazionale di relazioni estere è venuto a mancare, in molti Stati emersi dal sistema coloniale, come quelli dell'Africa, abbiamo assistito a dei cambiamenti senza precedenti; in alcuni, questi cambiamenti hanno comportato delle sofferenze enormi e spesso delle consistenti perdite di vite umane. Non è il caso di esprimere nostalgia verso quel sistema bipolare internazionale che il mondo sta lasciando, anche perché non tutti i paesi hanno vissuto la pace relativa che esso era riuscito a stabilire; ma è anche vero che non si vedono i contorni del nuovo sistema multipolare e le alternative davanti a cui si trovano



paesi ‘nuovi’ come il Ruanda sono molto più incerte ed indefinite del passato.

Sui fatti recenti in Ruanda si è detto molto, ma senza centrare il vero problema. Ci si è limitati a parlare di guerra tra chi vuole la democrazia e chi vuole la dittatura, magari attribuendo, da parte di qualcuno, alla sola minoranza discendente dalla vecchia aristocrazia la funzione di socializzare il popolo ruandese alla democrazia; così si è anche detto che era un ritorno alle guerre tribali pre-coloniali, oppure lo sbocco di un’odio etnico secolare.

La Francia, a sua volta, è stata accusata da tanti organi di stampa occidentali di avere addestrato l’esercito regolare ruandese al compimento del genocidio perpetratosi nel 1994 contro i tutsi dell’interno, prima della vittoria del FPR. Ma gli stessi organi di stampa non hanno detto niente o quasi niente dell’Uganda, che ha fornito ampio aiuto logistico al FPR, accogliendo, addestrando ed armando i suoi membri fino all’invasione del 1990; e non hanno detto niente dell’addestramento negli Stati Uniti di molti dei capi (militari) del Fronte e dell’immediato riconoscimento ad opera della diplomazia americana del nuovo governo tutsi (che è indubbiamente espressione di una minoranza ristretta della popolazione, e non della maggioranza). E gli organi di informazione occidentali non hanno più riportato corrispondenze scritte e immagini dal Ruanda, dopo la presa di potere di Kagame, vuoi perché i lettori/spettatori non si possono solleticare ulteriormente nelle loro emozioni con immagini parimenti drammatiche di quelle dei cadaveri mutilati trascinati nell’acqua, vuoi perché è stato semplicemente impedito ai loro giornalisti e corrispondenti di entrare nel nuovo Ruanda “democratico” o questi stessi sono stati minacciati o intimiditi in vario modo.

Per capire la dinamica del conflitto etnico in Ruanda non basta la descrizione dei fatti, che sovente si rivela di parte e che nasconde i motivi dell’“altra” parte.

Quanto all’aiuto francese al governo ruandese, occorre ricordare che non esiste al mondo un paese che non abbia un alleato. L’affinità linguistica e culturale, nonostante la mancanza di legami storici pregressi, ha spinto nel 1975 la repubblica ruandese a chiedere alla Francia assistenza tecnica, militare, in uomini e in materiali. La presenza francese in Ruanda, come negli altri paesi africani che ricadono nella sfera d’influenza linguistica francese, è rientrata nella stra-

tegia di quel paese di conservazione della sua influenza, almeno *prima facie*, culturale, su tutta la zona una volta di sua presenza coloniale, al fine di contrastare l'espansione dell'influenza dell'area di lingua inglese. Ovviamente si aggiungono interessi economici, politici e di strategia internazionale.

La presenza di una potenza straniera in Ruanda, come altrove in Africa, se ha diminuito la capacità d'autonomia di ogni singolo paese nei riguardi della potenza esterna all'Africa cui esso si è legato, ha permesso, però, spesso al paese africano di far valere il suo diritto di sovranità territoriale nei confronti di altri, magari bellicosi, vicini. Così perde senso parlare di stato sovrano nei termini tradizionali occidentali. Per esempio, c'è da ricordare che agli inizi del '94, mentre l'esercito ruandese era impegnato a rispondere agli attacchi del FPR, che avvenivano sulla frontiera nord-occidentale del paese, è penetrato vittoriosamente dal sud l'esercito burundese, che ha anche occupato a lungo la città di Butare. Come non pensare ad un'azione "concertata" o, per lo meno, di fatto dagli effetti militari "a tenaglia" contro il legittimo governo dello stato ruandese, tra esercito burundese di etnia Tutsi-Hima e FPR, sostenuto pesantemente da un presidente ugandese Museveni anch'egli di etnia Tutsi-Hima?

In relazione a ciò che è successo recentemente in Ruanda, è necessario procedere ad una riflessione attenta su tre concetti fondamentali relativi all'assetto politico-istituzionale "occidentale" (la nazione, il nazionalismo, lo stato-nazione).

Questi concetti, molto diffusi, fanno pensare che nessun popolo potrebbe farne a meno. Tuttavia la storia insegna che sono concetti che prendono origine nella esclusiva realtà europea di un certo tempo e, successivamente, si trasformano.

Come non rendersi conto che, finita l'era del sistema bipolare internazionale, l'Africa e i suoi stati, nati quasi tutti da creazioni coloniali (confini, mescolanza etnica, tipo di amministrazione ed istruzione, rappresentanza politica), si accingono a entrare in una nuova fase della ricerca della propria identità e della propria specificità nelle relazioni internazionali? E questa nuova fase non è detto che sia chiara e "progressiva"; può essere anche ambigua e sconcertante. In molti paesi, come, p. es., in Uganda si stanno formando e formalizzando i regimi monarchici pre-esistenti alla colonizzazione: un discendente del re Mutesa di Buganda ha conquistato il trono.

Era quindi, forse, naturale che anche i discendenti monarchici del Ruanda rivendicassero con tutti i mezzi il potere del passato, magari non più nella forma monarchica.

Finora, il modo in cui ci hanno descritto la guerra avvenuta in Ruanda non ci ha aiutato a comprendere esattamente i fattori che sono alla base dei massacri indiscriminati da parte dell'uno o dell'altro gruppo etnico.

Il Ruanda, il Burundi e la parte orientale dell'ex Zaire condividono gli stessi gruppi etnici: Twa, Hutu e Tutsi, con la tradizionale prevalenza politica, sociale ed economica di questi ultimi sugli altri. A sua volta, l'etnia Tutsi si caratterizzava per un'ancestrale suddivisione gerarchica di natura socio-economica tra Nyaruguru (tutte le famiglie aristocratiche e facoltose), Hima (gli "ultimi" della classe) e Ganwa (le famiglie reali, tra cui si sceglieva il re in seguito ad un complicato sistema legato all'esistenza duratura della poligamia). Tale arcaica struttura fu a poco a poco modificata in Ruanda, nel senso di procedere ad una "fusione" dei diversi ceppi tutsi, dall'influenza dello specifico processo di colonizzazione in quell'area. Nel Burundi, invece, il processo di colonizzazione non ha modificato significativamente tale gerarchia ed ha, anzi, acuito la differenziazione da quando il ceppo Hima ha preso il potere nel 1965 contro i tradizionalmente "superiori" ceppi locali Ganwa e Nyaruguru, approfittando della "mobilità" sociale e del potere ad esso assicurato dalla carriera militare, attività a cui i suoi membri si erano prevalentemente dedicati). Nella parte meridionale dell'Uganda (area natale dell'attuale Presidente ugandese Museveni) vivono prevalentemente Tutsi del ceppo Hima, anch'essi dediti alla carriera militare ed ai quali si sono aggiunti, nella stessa attività, i rifugiati tutsi dal Ruanda dopo la rivoluzione del 1959.

Emerge così, nell'area geografica di cui ci stiamo interessando, che i rivolgimenti sociali, politici ed economici successivi al processo di decolonizzazione ed all'indipendenza hanno fatto coagulare nell'apparato militare le rivendicazioni tutsi per una continuazione o un ritorno ad una posizione di "forza" nel potere sociale dei vari paesi interessati. La dittatura militare tutsi ha caratterizzato permanentemente il Burundi e la forza militare tutsi (dei rifugiati ruandesi) ha costituito il nucleo decisivo del potere, prima, di Obote e, poi, di Museveni in Uganda. E questa occupazione del potere, di matrice

arcaizzante, si è alimentata e giustificata con atteggiamenti marxisteggianti nella coloritura politica o nel substrato culturale del gruppo dirigente e con la concezione elitaria e carismatica del potere che esso ha. E ciò non ha certamente favorito processi democratici.

Il Ruanda era stato l'unico paese a riuscire a frenare questa tradizione arcaizzante a partire dalla rivoluzione; il Burundi ha dovuto aspettare, a suo modo, fino alla metà del 1993. È stato grazie all'aiuto dell'ONU, dopo i periodici massacri compiuti dall'esercito monoetnico tutsi Hima, che in Burundi si fecero nel giugno di quell'anno<sup>15</sup> le prime elezioni democratiche, con la partecipazione generale di tutti i cittadini. E, nel corso di quelle elezioni, usciva vincitore Melchior Ndadaye, un moderato originario dell'etnia Hutu. Quella non fu una vittoria per tutti, bensì solo per chi, hutu o tutsi, voleva finalmente costruire uno stato-nazione del Burundi. Ma tre mesi dopo la sua salita alla testa dello stato burundese, Ndadaye è stato assassinato dagli stessi militari che lo dovevano proteggere e c'è stata un'esplosione di odio anti-hutu che portò a massacri contro costoro e ad un loro forte esodo verso il Ruanda.

L'assassinio di Ndadaye è stata probabilmente una lezione per tutti, in Ruanda, in Burundi, in Uganda del sud e nell'allora Zaire orientale ed ha fermato la lenta ruota della "modernizzazione" in quell'area dell'Africa.

Gli accordi che riguardavano la situazione ruandese, siglati ad Arusha nell'agosto 1993 tra il governo Habyalimana e il Fronte Patriottico Ruandese furono evidentemente scossi dall'assassinio avvenuto in Burundi e dai successivi massacri perpetrati dall'esercito burundese a danno della popolazione hutu. Così è cresciuto un sentimento, da parte di molti hutu, volto a screditare gli accordi di Arusha, anche perché, malgrado i massacri continui in Burundi, il suo popolo (e in generale tutti gli Hutu) ha aspettato invano di ottenere dalla comunità internazionale la condanna di questi atti criminosi commessi per mano dei militari burundesi tutsi. Ed è anche emerso prepotente all'interno della dirigenza del FPR la spinta decisiva per tentare la spallata contro il potere di Habyalimana.

<sup>15</sup> cfr. J. P. HARROY, *Rwanda: De la Féodalité à la Démocratie, 1955-1962*. Hayez, Bruxelles, 1984, e anche L. GUY, *Mission au Rwanda. Un blanc dans la bagarre Tutsi-Hutu*, Didier Hatier, Bruxelles, 1988.

Il giorno fatale per il Ruanda, così, doveva diventare il 6 aprile 1994, con la morte dei due presidenti Habyalimana, del Ruanda, e Ntalyamira, del Burundi (quest'ultimo era un hutu molto moderato che i militari tutsi avevano insediato per dare una "vernice" multietnica al loro governo illegittimo). Così, in sei mesi, erano stati assassinati ben tre presidenti di origine hutu, il Ruanda continuava a subire gli attacchi (tutsi) del FPR e in Burundi i militari tutsi ribaltavano le decisioni democratiche e davano origine ad ulteriori impuniti massacri di hutu. La paura in Ruanda di poter ritornare ai tempi precedenti alla rivoluzione ha, così, rinfocolato l'odio anti-tutsi e dato inizio dall'aprile del 1994 ai massacri cui tutti abbiamo assistito tramite gli organi di informazione.

Ci si potrebbe chiedere, nonostante il tentativo che finora abbiamo fatto di far emergere l'unitarietà di molti temi politici burundesi e ruandesi, come mai anche dei "casi" burundesi abbiano potuto contribuire alla rabbia ruandese fino a questo punto. Ma bisogna ricordare che esistono pochi paesi africani che hanno assimilato i concetti dello stato-nazione e della nazione. L'eredità culturale e istituzionale lasciata dalla colonizzazione non si è incarnata, anche perché la suddivisione statale aveva risposto quasi sempre a "esigenze" e "vedute" esterne dei paesi ex-colonizzatori (il caso della formazione, prima, dell'unità istituzionale del "Ruanda Urundi" e, successivamente, della sua bipartizione negli indipendenti stati del Ruanda e del Burundi, è esemplare al riguardo). E la suddivisione tradizionale per gruppi etnici, rimasta attraverso una struttura della gerarchia e dei rapporti sociali, che la pratica coloniale e la fragile esperienza post-indipendenza hanno rinforzato (sia per insufficiente spinta delle forze sociali interne, sia per ignoranza dei "suggeritori" esterni) è ancora da intaccare o trasformare con l'aiuto di concetti politici, di istituzioni e norme sociali, e di trasformazioni economiche, progressivi e aderenti alla realtà di quelle terre e alla storia delle genti che le abitano.

I recenti tragici fatti ruandesi, che abbiamo qui tentato di spiegare, dovrebbero spingere intellettuali ed uomini di potere africani ed esterni ad analizzare quale sarà il futuro dei popoli di quel continente, visto che si continua ad avvertire una ambiguità cronica nell'analisi politica e sociale che riguarda l'Africa.

Dall'atroce esperienza di casi come quello del Ruanda sarà meno difficile proporre delle soluzioni adeguate a ciò che realmente succede, e non a ciò che si pensa o si vuole dare ad intendere che stia succedendo.

Si eviterà di dovere usare concetti non appropriati a tale o tal'altra realtà africana, concetti come quello, p. es., di "minoranza". Nel caso del Ruanda se c'è una minoranza etnica, questa è di origine Twa, non di origine Tutsi. Ci si poteva sforzare di non fare emergere l'idea (e, ancor di più, il fatto) di un vinto e di un vincitore, perché, da una parte, questo significa non aiutare il processo di formazione dello specifico stato-nazione del Ruanda e, dall'altra, permette di legittimare al potere un gruppo ristretto della popolazione condannando per sempre alla subalternità la sua maggioranza numerica ed etnica.

Invece, è proprio tutto ciò che non auspichiamo che si è materializzato in Ruanda, con la vittoria militare del condottiero del FPR Paul Kagame, e con il regime che ha instaurato, grazie al clima di indifferenza politica internazionale, magari nascosta dietro un moto umanitario occasionale e a senso unico.